

Benedetta Tobagi risponde a De Luna: "Ricordare non per perpetuare le contrapposizioni, ma per superarle"

MICHELE BRAMBILLA

MILANO

«Le vittime dei terrorismi e delle stragi hanno sofferto per anni la disattenzione delle istituzioni e della società», ci dice Benedetta Tobagi, 34 anni, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del *Corriere della Sera* assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980. Ha raccontato la sua storia in un libro molto bello e toccante: *Come mi batte forte il tuo cuore* (Einaudi, 2009). Quel vuoto, quella disattenzione è un'impressione che abbiamo avuto tutti, eppure nel suo ultimo libro (*La Repubblica del dolore*, appena uscito da Feltrinelli) lo storico Giovanni De Luna - certo nel contesto di un discorso più ampio, e tutt'altro che infondato - riserva alle vittime anche parole che sembrano pesanti: parla di un «trionfo delle vittime», dice che tra loro c'è stata addirittura una «competizione», definisce l'Italia una «democrazia del dolore», parla di un «mercato della memoria». All'Italia fondata su valori condivisi - dice De Luna, e lo storico ci perdoni questa sintesi un po' brutale - se ne è sostituita un'altra fatta di tante memorie private, particolari. Sembra di vedere nelle sue pagine anche una critica a un certo presenzialismo delle vittime.

«La memoria delle vittime è un'arma a doppio taglio - osserva Benedetta Tobagi -. Può innescare una spirale di ritorsioni, ma anche promuovere una civiltà dell'empatia. Penso agli scritti, illuminanti, di Todorov sugli abusi della memoria, o alla filosofa americana Judith Butler, che si è schierata contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo dell'11 settembre, proponendo strade per trasformare il dolore in azione civile». La giornata dell'Onu in cui sono state ascoltate vittime di violenza da tutto il mondo, ad esempio, si iscriveva proprio in un'ottica di giustizia riparativa, non ha sostituito questi vissuti allo spinoso dibattito dei politologi per trovare una definizione di terrorismo.

Benedetta Tobagi, che nella vita ha scelto di fare ricerca, evita in ogni modo di riproporre una falsa contrapposizione tra gli storici e la memoria delle vittime, e risponde a De Luna in modo molto pacato: «Credo che il suo libro porti nel dibattito culturale un tema importante. È giusto riflettere sulle difficoltà di fare storia con i testimoni. È giusto denunciare la superficialità dei media e l'influsso del "mercato", che prima hanno sfruttato

a fondo il filone degli ex terroristi, facendone dei personaggi. È giusto mettere in guardia dalle strumentalizzazioni politiche delle vittime, un rischio sempre presente, che avvelena anche il dibattito sulla sicurezza e la politica criminale. Sacralizzare la memoria dei morti, senza la storia, poi, può portare a paradossi come l'equiparazione tra partigiani e ragazzi di Salò». Benedetta Tobagi aggiunge pure che «sentire giornalisti o politici che dicono "bisogna riscrivere la storia dalla parte delle vittime" è un'aberrazione, fa rabbrivire. Considerare anche la loro voce invece è un'altra cosa».

«Occorre storicizzare anche il retroterra su cui si sono innestate iniziative come il 9 maggio, giornata della memoria delle vittime del terrorismo. Il retaggio di anni in cui, complice una visione totalizzante della politica e un'accettazione diffusa delle pratiche violente, l'avversario diventava nemico da eliminare, e ogni parte era cieca ai lutti e alle sofferenze di chi stava dall'altro lato della barricata. Gemma Calabresi ha ragione quando dice che c'erano "due Italie", e non comunicavano. Ribadire il rifiuto della violenza di ogni colore, riconoscere l'umanità dell'avversario, non era così scontato. Per questo, il 9 maggio non riguarda vicende solo personali», dice Benedetta Tobagi. «Quella data - sottolinea - ricorda le vittime di tutti i terrorismi: quello di estrema sinistra, quello di estrema destra e quelle dello stragismo neofascista. Tutti avevano in fondo lo stesso fine: attaccare, rovesciare lo Stato. Il 9 maggio si iscrive così nel ripensamento di una memoria collettiva: quella della democrazia fondata sulla Costituzione. Certo, come le altre giornate commemorative, è un contenitore, ha dei limiti, ma intanto è uno spazio pubblico dove prima c'era una lacuna. Usarlo bene o male dipende dalle istituzioni, oltre che dai soggetti coinvolti. Non è una giornata nata per perpetuare le contrapposizioni, ma per superarle, senza cancellare le specificità storiche delle vicende».

Ma c'è dell'altro: «I familiari delle vittime del terrorismo hanno svolto anche una funzione di supplenza e di richiamo nei confronti dello Stato. Penso a quel 9 maggio di due anni fa, in cui il Presidente Napolitano ha voluto che alla celebrazione fosse presente anche la vedova di Giuseppe Pinelli. È stato un modo per richiamare lo Stato alle sue responsabilità. Penso alle stragi di quegli anni. Lo Stato porta responsabilità pesanti. Ci furono coperture, depistaggi: lo sappiamo bene da tempo. Che Napolitano, con la sua autorità, l'abbia ribadito più volte è importante». Il Presidente, dice Benedetta Tobagi, «ha capito perfettamente lo spirito civico che anima i familiari delle vittime in questo senso. Ha unito la sua voce a quella di chi chiede l'apertura degli archivi. Ora stiamo aspettando i

decreti attuativi della nuova legge sul segreto di Stato. Non mi sembra che questo governo abbia particolarmente a cuore la cosa, ma un percorso è cominciato. Questa è una funzione civile, pubblica e non privata». «Una funzione - continua - che mi ricorda le madres e abuelas di plaza de Mayo. De Luna lo definisce, efficacemente, “familismo morale”. Però suggerisce che si sarebbe spento dopo gli Anni Ottanta. Ma gli interventi legati al 9 maggio, l’impegno delle parti civili al processo per la strage di Brescia, le iniziative pubbliche delle vittime di mafia, testimoniano che in realtà è un filone che continua a esistere, forte». Non si vuole sostituire la storia con la memoria: «Molte le iniziative per promuovere e facilitare una ricerca storica ancora agli inizi. Come la Rete degli archivi, che dà visibilità ai centri di documentazione pubblici e privati sparsi per l’Italia».